Anno XI n. 27 del 20 luglio 2019 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

BARCHETTA
La luna, uno sbarco, il sorriso
di Massimo Lodi

Ieri, quando lassù s'è fatto azzurro tenebra, la luna ci ha sorriso. Un confidenziale ammicco celeste. Fu così anche cinquant'anni orsono, il prestissimo mattino del 21 luglio '69. Primo uomo nella storia, vi mise piede Neil Armstrong, e Tito Stagno esultò dallo schermo della tv: "Ha toccato". Il contagio di passione s'estese all'universo mondo, compresi i professori che qualche ora più tardi m'interrogarono all'esame di maturità del liceo classico: così presi dall'evento, e di magnanimo umore, da derubricare a perdonabile monelleria la mia bucaiola preparazione.
La luna -piena, mezza, a barchetta- è una visione curiosa e intrigante. Soprattutto a barchetta, quando pare guardar giù con un'empatica sembianza, di questi tempi inaspettata. Che cos'avrà la luna da sorridere, da sorriderci, in notturni così grami? Si penserebbe nulla, proprio nulla. Si penserebbe, perciò, che la luna ci ha voluto scherzare, muover beffa, provocare. Comunicandoci: lì ve la passate male, qui si sta d'un bene che non credereste. A dirla tutta, una luna irreale o ignara delle cose del mondo o irrispettosa degli affanni cosmici. Altro che graziosa luna (Leopardi) o carezzevole e leggera (Baudelaire) o arpa che vibra (Spaziani) o musa del virtuosismo pallonaro (Cristiano Ronaldo).
Ma questo di primo acchito. Di secondo, l'approccio è risultato diverso. Meno infastidito e pessimistico. Più versato alla speranza che alla cupezza. Ha fissato l'attenzione sul sorriso in sé. Sul suo manifestarsi. Sul richiamo, addirittura, al fatto che il sorriso esiste davvero, e non è semisconosciuto come ormai sembrerebbe, a noi d'una certa delusa età. Ecco che cosa ha voluto segnalare la luna, mezzo secolo dopo averci conosciuto di persona: nonostante tutto, ricordatevi del sorriso. Almeno di un sorriso ogni tanto, pur se non avete grandi e fondati motivi per sorridere.

Però uno dice alla luna: non posso stamparmi sulla faccia un sorriso forzato. Imposto. Tecnico. Ma la luna gli risponde: sbagli, non è sempre vero che il sorriso sia l'espressione della fortuna economica, del gradimento sociale, di un equilibrio esistenziale e quindi d'angosce rimosse. Non è solo roba da ricchi e per gente felice. A volte (molte volte) accade il contrario: il sorriso non rappresenta il risultato di un'allegria, ne costituisce la causa. Rende felici, arricchisce lo spirito, gratifica l'anima.
Perché non dar retta a una così suggestiva lettura del sorriso, forse (solo forse) artificiosa all'apparenza? Come minimo, ci conviene. Come massimo, se non conviene a noi, converrà in qualche modo ad altri diversi da noi. Per quale colpevole istinto rifiutare un gesto di generosità, se non un atto di saggezza?
Uno scrittore britannico che percorse l'Italia nel Settecento, tenendo un diario sentimentale, annotò la seguente riflessione: il sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. La vita di chi lo dona e la vita di chi lo riceve. Naturalmente non ci voleva un letterato e non ci voleva neppure la luna per ricordare questa che appare un'ovvietà, però come mai siamo sorpresi dalle ovvietà al punto da considerarle scoperte emozionanti quando ce ne viene rammentata l'esistenza? Magari (di sicuro) perché confondiamo il superfluo con l'essenziale e navighiamo da inesperti, dentro la nostra barchetta, sulle onde della vita. Cercando un porto sicuro per anime d'inquieti migranti.

Attualità

LA SFIDA
Assisi, il Papa, una nuova economia
di Gianfranco Fabi

Il calendario è già stato definito, dal 26 al 28 marzo dell'anno prossimo, il programma già fissato, il titolo: "L'economia di Francesco". Sarà l'occasione per un'analisi della realtà attuale e la ricerca di nuove strade per un'economia capace di essere più rispettosa della persona e dell'ambiente. Nel suo messaggio, scritto il 1 maggio, indirizzato «ai giovani economisti, imprenditori e imprenditrici di tutto il mondo», Papa Francesco ha infatti affermato di volere «mettere in atto un modello economico nuovo, frutto di una cultura della comunione, basato sulla fraternità e sull'equità». E si è rivolto ai giovani: «Per questo desidero incontrarvi ad Assisi: per promuovere insieme, attraverso un "patto" comune, un processo di cambiamento globale che veda in comunione di intenti non solo quanti hanno il dono della fede, ma tutti gli uomini di buona volontà, al di là delle differenze di credo e di nazionalità, uniti da un ideale di fraternità attento soprattutto ai poveri e agli esclusi. Invito ciascuno di voi ad essere protagonista di questo patto, facendosi carico di un impegno individuale e collettivo per coltivare insieme il sogno di un nuovo umanesimo rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio. Insieme a voi, e per voi – aggiunge – farò appello ad alcuni dei migliori cultori e cultrici della scienza economica, come anche ad imprenditori e imprenditrici che oggi sono già impegnati a livello mondiale per una economia coerente con questo quadro ideale». Il nome dell'evento sarà "Economy of Francesco" con – spiega Bergoglio – «chiaro riferimento al Santo di Assisi e al Vangelo che egli visse in totale coerenza anche sul piano economico e sociale. Egli ci offre un ideale e, in qualche modo, un programma. Per me, che ho preso il suo nome, è continua fonte di ispirazione».
Più che un programma quindi siamo di fronte ad una sfida che ha molti punti di novità che meritano di essere sottolineati.
In primo luogo il fatto che l'invito non è destinato solo ai giovani e agli economisti, a quanti osservano e studio, in fondo con distacco, la realtà e la portata delle crisi. Ma è invito rivolto esplicitamente agli imprenditori e alle imprenditrici, quasi per valorizzare e rivalutare una delle dimensioni essenziali della realtà economica, la dimensione dell'impresa. È un passaggio culturale molto importante dopo secoli in cui si è posto in primo piano, non senza ragione, il valore del lavoro e dei lavoratori.
Certo, il Papa non fa una graduatoria dei valori sociali, ma ri-

tiene che in questa fase sia necessario riscoprire l'impegno e quindi la responsabilità dell'impresa, quale elemento essenziale di un'economia dinamica capace di produrre insieme benessere ed equità sociale.
Si tratta quindi di costruire un progetto economico che abbia il pregio della concretezza, cioè della verifica di iniziative già in atto, e che si muova nell'ambito di un rispetto "francescano" del mondo e della natura. Un progetto sostenibile capace di partire dall'iniziativa delle persone, dalla volontà di organizzare le competenze, di costruire strategie ed obiettivi con il metodo tradizionalmente imprenditoriale.
Un secondo punto importante è proprio quello del rispetto per l'ambiente che prende il nome di sostenibilità. É una prospettiva che l'attuale sistema imprenditoriale ha già posto tra le priorità. Si può ricordare come all'ultima assemblea il presidente uscente degli imprenditori della provincia di Varese, Riccardo Comerio, abbia dedicato proprio alla sostenibilità una parte importante del suo discorso. Una sostenibilità che non gioca in difesa, ma che mobilita tutte le energie per considerare l'ambiente come una risorsa non solo da proteggere, ma da valorizzare per esempio con quell'economia circolare che riduce al minimo lo sfruttamento delle materie prime e dell'energia.
Il richiamo del Papa si muove nell'ottica della concretezza, della fattibilità, del confronto costruttivo di esperienze diverse. Esperienze diverse possono così guardare allo stesso obiettivo e misurare la propria efficacia in una realtà altrettanto complessa quanto ricca di opportunità come quella attuale. Perché mai come oggi l'umanità possiede un livello di tecnologia e di innovazione in grado di indirizzare su vie nuove il cammino del mondo. Non è facile rendersi conto che è a rischio la stessa vision della dignità della persona se la società resta dominata, anche e pericolosamente dal profilo culturale, dalla cultura del denaro da una parte e dall'altra dallo logica della chiusura (dei porti, ma anche della voglia di affrontare nuovi assetti sociali).
Per queste ragioni è importante affermare che una nuova economia è possibile. Magari a piccoli passi, ma con vantaggi per tutti.

Zic&Zac

GLI UMILIATI
Povertà, solitudine e abbandono degli anziani
di Marco Zacchera

Mentre la cronaca quotidiana si concentra su temi o le quotidiane diatribe di governo c'è una diffusa emergenza umanitaria italiana di cui – soprattutto in estate – non parla praticamente nessuno.
Sono le centinaia di migliaia gli anziani che in queste settimane di fatto vengono lasciati soli per i mesi di vacanza (degli altri) e che per loro sono i più tristi di tutti.
Migliaia di pensionati - senza reddito di cittadinanza! - e che con le pensioni che si ritrovano non possono permettersi neppure un condizionatore affollando così già alla mattina – chi almeno riesce a camminare – gli spazi pubblici dei supermercati perché sono gli unici posti gratuiti con l'aria condizionata e dove almeno si chiacchiera un po'. Tanti altri - dopo la partenza dei famigliari o delle badanti part time dell'Est europeo che tornano a casa per le ferie - si ritrovano soli nelle loro case vuote non potendosi pagare nemmeno un posto al mare in ultima fila o in collina con una camera senza bagno alla Pensione Mariuccia.
Ma il vero dramma che ti stringe il cuore è camminare per i corridoi delle case di riposto e vedere gli "ospiti" lasciati soli nei letti, più o meno accuditi da inservienti quasi tutti stranieri perché gli italiani questo lavoro di assistenza da tempo non lo sopportano più.
Sono spesso questi i "letti di sollievo" faticosamente approntati dalle ASL in strutture che a volte sono in condizioni disastrose e dove i medici non passano quasi mai (e tantomeno i carabinieri dei NAS). Edifici spesso vecchi e fatiscenti, ma già location principesche rispetto a tanti appartamenti ammobiliati con pochi letti e dove ufficialmente gli anziani sono posteggiati "in vacanza" dai famigliari in ferie e dove l'assistenza è praticamente nulla.
Soluzioni tampone ma che spesso diventano croniche, dove chi disturba viene sedato, i pannoloni cambiati "una tantum", il vitto e la pulizia offerta sono davvero approssimati.
Di queste emergenze non parla praticamente nessuno e solo per qualche caso limite si finisce in cronaca, ma è la realtà quotidiana per decine di migliaia di casi sconosciuti avvolti nell'indifferenza generale per drammi umani nascosti, silenziosi, tragici.
Una realtà ignota soprattutto ai più giovani che (giustamente) pensano innanzitutto alle loro vacanze e che neppure immaginano o conoscono queste situazioni in una società che da tempo ha abolito i "doveri" e che quindi non li spinge neppure a prendere contatto con questo mondo di dolore che pure - alla fine – arriva quasi per tutti.
Anche per questo vorrei una società che torni ad imporre ai neo-maggiorenni un periodo obbligatorio di servizio alla comunità – in armi o meno, non importa – anche per rendersi conto di queste umanità nascoste, per dare un'occhiata e capire meglio quanto si sia fortunati avendo almeno la giovinezza e salute, quella che tanti altri non hanno più.
Quanto sarebbe importante avere però su questo tema una informazione adeguata, come decisiva sarebbe l'azione di volontari a servizio di una comunità che dimentica il passato, sgretola il presente e non si preoccupa di questi aspetti del proprio futuro anche se – impietose- le statistiche ci dicono che le generazioni sempre più anziane sono e saranno di gran lunga le più numerose.
Qualche decennio fa le famiglie, allora nuclei ben più strutturati e con situazioni abitative più condivise, avevano di fatto creato una propria rete di assistenza interna divisa tra parenti e cugini in una struttura sociale che nei paesi, in parrocchia, e con una fitta rete di contatti e connessioni permetteva un'assistenza continua basata sugli affetti e una maggiore contiguità tra generazioni.
Oggi non solo non sappiamo nulla del nostro vicino di condominio, ma tutto è delegato all'assistenza pubblica che arriva quando e come può, sempre con costi sociali enormi e quasi sempre senza un minimo di contatto umano, condivisione e soprattutto amicizia.

Sono concetti che non si possono scrivere nei manuali né valutare nei test eppure sono l'essenza dei valori di una comunità che soprattutto nei mesi estivi è diventata distratta, ma soprattutto estremamente egoista.

Parole

MODULO ETNICO
Scuola, il questionario che discrimina
di Margherita Giromini

Quando ho letto che in una scuola del padovano per iscriversi bisogna compilare un modulo nel quale è chiesto di specificare la propria etnia, ovvero se sei sinti, rom, nomade o camminante, mi si è materializzata l'immagine della carta di identità dei 30.000 italiani che nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso portava la scritta "di razza ebraica".
Forse esagero.
Premetto che a mio parere nessun modulo, ancorché si tratti di un foglio prestampato all'apparenza neutro, è di per sé "innocente".
Mi ricordo che quando non esisteva l'obbligo della trasparenza amministrativa la formazione delle classi era soggetta alle insindacabili decisioni del direttore o del preside.
Allora un indirizzo di casa o un cognome importante potevano fungere da indicatore per la destinazione dei bambini in un gruppo scelto di scolari.
La composizione delle classi poteva essere ricondotta a una sottintesa sezione/serie A, guidata dai migliori, o ritenuti tali, maestri, con bambini di famiglie di una certa provenienza sociale; a discapito delle altre sezioni, della serie successiva, che venivano spesso affidate ai precari o ai docenti ultimi arrivati.
La domanda preliminare attiene alla funzione: perché una scuola necessita del dato relativo all'etnia, sempre ammesso ma non concesso che esista ancora, antropologicamente parlando, tale concetto?
Le risposte del dirigente scolastico dell'istituto nell'occhio del ciclone denotano più una massiccia dose di ingenuità, dote non propriamente professionale, che una paludata malafede: il modulo esiste da dieci anni, "va avanti in automatico"; il dato richiesto, cioè l'appartenenza etnica, serve solo ai fini dell'integrazione; ma se poi il modulo presenta profili di illegittimità verrà cambiato, sicuramente.
Il mio pensiero non è supportato da dati oggettivi ma temo che le informazioni raccolte possano servire a "costruire" classi omogenee frequentate quasi esclusivamente da bambini "rom o sinti o camminanti"; le rimanenti sezioni si possono quindi comporre con bambini in prevalenza "italiani".
Risultato: ci saranno gruppi classe privilegiati nei quali il percorso scolastico non sarà disturbato o rallentato dalla presenza di bambini portatori di particolari bisogni.
Possiamo ammetterlo, noi che siamo stati o siamo insegnanti. Il nostro sogno segreto è sempre stato quello di poter avere in ca-

rico una classe "meravigliosa", frequentata da studenti dotati di buone qualità intellettive, culturali, comportamentali, con cui si possa svolgere accuratamente tutto il programma, e non solo, sostenuti dalla collaborazione di famiglie attente e a-problematiche. In questo sogno avremmo potuto esprimere al meglio e al massimo le nostre abilità didattiche, disciplinari, culturali.
La realtà è diversa, naturalmente.
Ogni classe è uno spaccato del mondo che si agita fuori dalle mura della scuola e se non ci attrezziamo ad accogliere la differenza, saremo destinati a scontrarci ogni giorno con una nuova ingiustizia.
Per fortuna alcune famiglie della comunità padovana si sono ribellate alle richieste contenute nel modulo. A denunciarne l'illegittimità sono stati una mamma e un papà appartenenti a una delle "etnie" descritte. Chiedono l'anonimato per paura di ritorsioni; perché, affermano, "con l'aria che tira in Italia in questo momento" chissà che cosa potrebbe succedere in futuro ai loro figli "schedati" sin dal primo giorno di scuola.
Peccato che nei dieci anni di circolazione del modulo incriminato, non ci sia stato un genitore, uno solo, però "italiano", cioè un utente non discriminato, che compilando il questionario per il proprio bambino "italiano", si sia allarmato per l'anomalia della richiesta e abbia deciso di segnalare a chi di dovere la presenza di una palese violazione della privacy.
Solo l'intervento dei legali di un partito politico, chiamato a intervenire sulla vicenda, ha portato al ritiro del modulo in quanto strutturato in palese contraddizione "con la Costituzione, con la legge Mancino e con le normative europee che vietano qualsiasi censimento".
L'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto ne ha sollecitato il ritiro per palese illegittimità dato che lo stesso Ministero dell'Istruzione da tre anni non richiede più alle scuole dati sulla nazionalità per rispetto della legge sulla privacy.
La lezione che ne traggo è che se vogliamo restare umani, abbiamo ancora molto da vigilare, a scuola come fuori dalla scuola.

Società

IL NENCINI DIMENTICATO
Vinse da campione il Tour del 1960
di Cesare Chiericati

Era un toscano anomalo, schivo e taciturno. Alle parole preferiva i fatti, la dura grammatica delle strade dove aveva scelto di giocarsi la sua vita di corridore ciclista a tutto tondo, lui nato in una terra assai propizia allo sport delle due ruote. Parliamo di Gastone Nencini, un campione rimasto nelle pieghe della storia del grande ciclismo di cui fu protagonista di primo piano tra la fine degli anni'50 e i primi sessanta, un atleta che ha vinto un Giro d'Italia (1957), un Tour de France (1960) e molto altro, Tre Valli compresa. Prima di lui soltanto Ottavio Bottecchia (1924 -1925), Gino Bartali (1938 - 1948) e Fausto Coppi (1949 -1952) avevano trionfato a Parigi. Poi la maglia gialla è tornata in Italia solo altre tre volte grazie a Felice Gimondi (1965) a Marco Pantani (1998) e a Vincenzo Nibali (2014).
Mentre il Tour va verso il suo naturale epilogo parigino è giusto ricordare al gran popolo del ciclismo, che assedia le strade e fa impennare gli ascolti televisivi dei pomeriggi estivi, questo lontano campione che si affaccia al professionismo nel 1953 quando Bartali, Coppi e Magni dettano ancora legge. Il buon Gastone ne assaggerà, a sue spese, la classe, la forza e il cinismo agonistico. Nel Giro del '55 a due giorni dalla conclusione a Milano, Nencini è in maglia rosa, dietro di lui Magni e Coppi che sembrano soffrire non poco la sua coriacea giovinezza. Durante la penultima tappa La Trento – San Pellegrino è attardato da una foratura, Magni e Coppi lo attaccano senza esitare. Li rivedrà solo all'arrivo. Magni si aggiudica così il terzo Giro in carriera e Coppi, che ne ha già vinti cinque, è secondo a soli 13 se-

condi, duecento metri d'asfalto. Una sconfitta amarissima che ne moltiplica però il senso di rivalsa, il coraggio smisurato e la capacità di rischiare. Al punto che Gastone passerà alla storia come uno dei più grandi e spericolati discesisti di tutti i tempi. Due anni dopo la beffa patita dai "grandi vecchi", la sorte restituisce con gli interessi ciò che gli aveva tolto. La corsa sembra saldamente nelle mani di Charly Gaul, il lussemburghese dagli occhi azzurri, un magnifico scalatore intrattabile sulle grandi montagne che, secondo un vecchio suiveur, "trinciava con rapporti da maestrina". In una tappa dolomitica si attarda in fondo al gruppo per fare pipì, un'ingenuità pagata a caro prezzo. Si scatena infatti la bagarre orchestrata dal taciturno toscano, per i suoi fans " il leone del Mugello". Il Giro è suo nonostante la resistenza puntigliosa di Luison Bobet, tre Tour in carriera e una classe senza confini dentro e fuori il ciclismo. L'impresa più bella arriva tre anni dopo quando nel '60 fa suo il Tour, la corsa che segretamente ama di più. Mancano Gaul, Anquétil, che lo ha preceduto di soli 28" al Giro, Bobet, ormai al tramonto, e Raymond Poulidor storico collezionista di piazze d'onore. C'è però l'astro nascente del ciclismo transalpino Roger Riviere, un pedalatore splendido, fortissimo ovunque. Ad appena ventiquattro anni, sei meno di Gastone, ha già vinto il mondiale dell'inseguimento, è primatista dell'ora, nelle sue corde ci sono soprattutto le gare contro il tempo. Tuttavia prima che il duello tra i due campioni si accenda di nuovo accade la tragedia, il 10 luglio 1960 alle 12.15, dalle parti di Millau, in Occitania, all'imbocco della splendide gole del fiume Tarn. Tutto si compie lungo l'ostica discesa del Perjuret, un colle insignificante di circa mille metri. Il francese scende sparato con il gruppo in fila indiana, entra in un curva maligna, frena ma i blocchetti non attaccano, evita il muretto di contenimento, sterza sull'erba ma oltre l'erba c'è il vuoto, un volo spaventoso che termina tra rocce, rovi e piccoli arbusti. In quella piccola gola finisce la carriera e in buona parte anche la vita del giovane fuoriclasse francese. Nencini ha il Tour in mano, domina la corsa senza aggiudicarsi neppure una tappa. Non serve, il più completo e il più forte è lui. Al velodromo del Parco dei Principi, dove allora il Tour aveva il suo epilogo chiede di portare a Riviere, chiuso in una stanza d'Ospedale, il suo mazzo di fiori. Quando parlava di quel trionfo non mancava mai di ricordare l'incontro con il Generale De Gaulle che attendeva la carovana davanti al cancello della sua casa di campagna a Colombey les Deux Eglises. Goddet, il gran patron della corsa gialla in bermuda e casco coloniale, lo presenta al Generale dicendo: " Nencini è un italiano". De Gaulle lo riprende precisando:" No Nencini è fiorentino, si fiorentino", quasi a sottolineare una diversità antropologica rispetto agli altri italiani. Di lì a poco meno di un anno, nel marzo del '61, anche a lui, principe delle discese, la sorte riserva un incidente quasi analogo a quello fatale al suo amico e rivale Roger Riviere. Ruzzola malamente a terra lungo la discesa delle Croci di Calenzano durante la Bologna – Poggibonsi della Mentone – Roma, un incidente gravissimo. Il grande Nencini tornerà a correre ma la luce del campione si è spenta lì. Per sempre. Si congederà dalla vita il primo febbraio 1980, a soli cinquant'anni.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali
IL NUOVO BATTESIMO
Adeguarsi al meglio invece che al peggio
di Costante Portatadino

Cultura
PIÙ LIBRI PER TUTTI
Diffusione della lettura, un progetto di legge
di Sergio Redaelli

Cara Varese
OSPEDALI IN CURA
E la pazienza dei ricoverati sta per finire
di Pierfausto Vedani

Attualità
USCHI
Una donna per l'Ue e le altre nomine
di Edoardo Zin

Attualità
PAESE DI DURI
Ma percorso dalle contraddizioni
di Maniglio Botti

Il Mohicano
IL "VOTO" REALE
I varesini e le europee
di Rocco Cordì

Noterelle
SENILITÀ
Il mito della pensione
di Emilio Corbetta

Pensare il futuro
DISASTRO CLIMATICO
E i negazionisti non lo fermano
di Mario Agostinelli

Opinioni
UN PO' DI STILE
Quando la politica non ce l'ha
di Felice Magnani

Società
QUESTI MIGRANTI
Tante questioni aperte
di Livio Ghiringhelli

Stili di vita
FALLIMENTO DELLA DEMAGOGIA
di Valerio Crugnola

Ambiente
NUOVE ANTENNE
di Arturo Bortoluzzi

Divagando
TOTÒ ASSESSORE
di Ambrogio Vaghi

Società
SORELLA DIGNITÀ
di Renata Ballerio

Cultura
DA HODLER A GIACOMETTI
di Rosalba Ferrero

Sport
PILOTI DA BATTAGLIA
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese